

LE GRANDI PAROLE DI PAOLO (I)

Evangelo

Vangelo di Dio, Vangelo di Cristo, Vangelo di Paolo non sono vangeli diversi, ma l'unico e il medesimo, che è costituito da Gesù Cristo Figlio di Dio.

Nella storia del cristianesimo si è detto di tutto e di più su questo fariseo che, in un momento assolutamente inatteso della sua esistenza, ha incontrato il Risorto mentre si stava recando a Damasco con le lettere di proscrizione contro i primi cristiani (cf. *At* 9,1-2). Per alcuni, è lui e non Gesù il vero fondatore del cristianesimo: un luogo comune che continua a essere diffuso in ambienti poco abituati agli sviluppi della ricerca storica ed esegetica. F. Nietzsche, ne *L'Anticristo*, giunge persino ad accusare violentemente Paolo di aver diffuso la "cattiva novella": «Il vangelo morì sulla croce. Ciò che a cominciare da quel momento è chiamato "vangelo" era già antitesi di quel che lui aveva vissuto: una "cattiva novella" ... Alla "buona novella" seguì immediatamente la peggiore fra tutte: quella di Paolo. In Paolo s'incarna... il genio dell'odio, nella spietata logica dell'odio».

Sul versante opposto, in uno dei suoi toccanti panegirici, Giovanni Crisostomo

dice di Paolo di Tarso: «Una sola cosa cercava: l'amore di Gesù»; e ancora, quel grande studioso di Paolo che fu H. Schlier annotava: «Ciò è accaduto all'apostolo Paolo in quella diretta rivelazione di Gesù Cristo alle porte di Damasco, e lo splendore della potenza divina è sceso nel cuore dell'apostolo ed è entrato nel suo evangelo. E lo stesso accade a ogni uomo proprio attraverso questo evangelo apostolico». Sapendo che «ἐκείνου καρδία ἦν ἡ Παύλου καρδία (cor itaque Christi erat cor Pauli)», scandagliare i suoi pensieri e i suoi sentimenti significa sondare il suo cuore; e incontrare nel suo il cuore di Cristo, come sostiene ancora Giovanni Crisostomo (*PG* 60, 680). Ecco perché la strada migliore per conoscere Paolo è lasciare a lui la parola, ascoltando cosa dice di se stesso. Tre sono le credenziali con cui si presenta ai suoi destinatari: *apostolo, schiavo/servo e prigioniero*.

un singolare "biglietto da visita"

Come sappiamo, Paolo non ha avuto la fortuna di ascoltare l'invito presante del Maestro rivolto ai primi discepoli: «Venite dietro a me!» (cf. *Mc* 1,17), oppure «Seguimi» (cf. *Mc* 2,14). Pur tuttavia si dichiara *apostolo* (ἀπόστολος) come loro e attribuisce direttamente a Dio la sua vocazione all'apostolato: «Paolo, apostolo non da uomini, né da parte di uomini, ma per mezzo di Gesù Cristo e da Dio padre che lo ha risuscitato dai morti» è l'incipit della magna charta della libertà, che è la *Lettera ai Galati* (1,1). Nella stessa lettera così ricorda il suo primo incontro con il Risorto sulla strada che conduceva a Damasco: «Ma quando Colui che mi scelse sin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare in me il Figlio suo» (*Gal* 1,15).

All'inizio del ministero di Paolo e di ogni carisma per l'apostolato si trova non una persona umana che sceglie qualcuno per inviarlo ad altri, bensì la grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo. L'origine divina del suo apostolato implica che a Dio e non agli uomini bisogna rendere conto sulla riuscita del proprio mandato, altrimenti la sua grazia è inutile: «Se cercassi ancora di piacere agli uomini, non sarei servitore di Cristo!» (*Gal* 1,10).

Il secondo "titolo di onore" con cui Paolo si presenta nelle sue lettere è *δοῦλος Χριστοῦ Ἰησοῦ* («schiavo/servo di Cristo Gesù», *Rm* 1,1; in *Fil* 1,1 il titolo è condiviso da Timoteo, suo fedele collaboratore). In genere, l'attributo è visto come alternativo a quello di apostolo o di prigioniero. In realtà, si dovrebbe considerarlo in continuità o, meglio ancora, come specificazione del primo. Si può dire "apostolo" chi è "servo" di Cristo, chi ha consegnato la vita nelle sue mani, fidandosi ciecamente di lui e riconoscendolo



Paolo riceve le lettere di proscrizione - ms Royal 2 B VII, f. 240v (1310-1320)

come l'unico suo Signore. La schiavitù in Cristo non si identifica con la perdita della propria libertà ma è, viceversa, espressione di autentica libertà. L'eco potente della libertà cristiana risuonerà nelle parole polemiche di M. Lutero: «Un cristiano è un libero signore sopra ogni cosa, e non sottoposto a nessuno. Un cristiano è un servo volenteroso in ogni cosa, e sottoposto a ognuno».

A causa del vangelo, Paolo ha realmente sperimentato la carcerazione, le cui sofferenze sono descritte ad esempio nella 2Tm 2,8-9. Ciononostante, Paolo può riconoscere, con fiducia, che «la Parola di Dio non è incatenata» (2Tm 2,9b). Anzi, nel carcere sperimenta la diffusione sbalorditiva del suo evangelo: «Desidero che sappiate, fratelli, come le mie vicende si siano volte piuttosto per il progresso del Vangelo, al punto che, in tutto il palazzo del pretorio e dovunque, si sa che io sono prigioniero per Cristo» (cf. Fil 1,12-13). Se la condizione di schiavo di Cristo educa l'apostolo a considerare la propria vita meritevole di nulla, quella di chi si definisce prigioniero di Cristo (ὁ δέσμιος τοῦ Χριστοῦ, Ef 3,1) induce a relativizzare persino i conflitti con coloro che, per interessi personali, si rapportano a Cristo e all'evangelo. Quando, poi, l'essenziale connota la condizione in cui si è costretti dagli eventi, e ciò si identifica con l'evangelo o con Gesù il Cristo, «Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione» (2Cor 7,4) e «me ne rallegro e continuerò a rallegramene» (Fil 1,18).

Era necessaria questa, forse lunga, premessa al fine di affrontare la prima grande parola di Paolo, ossia "l'evangelo".

dalle "buone notizie" alla "Buona notizia"

Quando pensiamo alla parola "vangelo", il nostro pensiero va istintivamente ai quattro Vangeli scritti; tuttavia questo termine, originariamente, non designa un testo ma un lieto annuncio portato da un euaggelos, un "buon messaggero". Nel mondo greco-ellenistico il sostantivo – abitualmente al plurale – è usato in riferimento all'annuncio di una vittoria o alla propaganda imperiale, che aveva il suo centro nel culto dell'imperatore e nella sua opera di governo. "Evan-



la cella di san Paolo nella Chiesa di Santa Maria Scala Coeli - Roma, complesso abbaziale delle Tre Fontane

geli" erano chiamate le "liete notizie" diffuse in occasione della nascita o del compleanno dell'imperatore o dell'anniversario della sua intronizzazione, mentre con l'espressione "i vangeli di Cesare" si indicavano la salvezza, la sicurezza e la pace originate dal buon governo dell'imperatore. In una famosa iscrizione di Priene in Asia Minore, dell'anno 9 d.C., il giorno della nascita dell'imperatore Cesare Augusto viene definita «l'inizio di tutte le cose», giorno in cui è stato fatto «dono di un salvatore» e che «fu per il mondo l'inizio dei buoni annunci» (euaggélia). L'utilizzo del termine presenta dunque affinità non banali con l'uso del termine nel Nuovo Testamento, ma con altre significative differenze: il termine non ricorre mai al singolare e le "buone notizie" si riferiscono ad eventi diversificati, e sempre rivolti al futuro.

Nell'Antico Testamento è prevalente l'utilizzo del verbo *bśr* rispetto al sostantivo *bśorah*, e in connessione all'annuncio di messaggi di gioia (ad esempio, in 1Sam 31,9; 1Re 1,42; Is 52,7 ecc.), sia di natura politico-militare o religiosa. Questo verbo non ha bisogno di connotazioni sulla bontà dell'annuncio fatto, in quanto già la radice la comprende in sé. Soprattutto nel cosiddetto Secondo Isaia (Is

40-55) ci troviamo di fronte all'annuncio di buone notizie che hanno un connotato religioso. «Sali su un alto monte, tu che evangelizzi Sion; alza la tua voce con forza, tu che evangelizzi Gerusalemme» (Is 40,9: la Bibbia Cei rende con «tu che annunci liete notizie...»).

Questi eventi di salvezza-liberazione-ritorno dall'esilio diventano preghiera: «Cantate al Signore, benedite il suo nome, evangelizzate di giorno in giorno la sua salvezza. In mezzo alle genti narrate la sua gloria, a tutti i popoli dite le sue meraviglie» (Sal 96,2-3).

Si tratta, dunque, di "lieti annunci" che non sono proiettati al futuro, ma riferiti all'oggi! Il messaggero non proclama un evento che giungerà, ma qualcosa che è già effettivamente in atto: il regno di Dio è già presente. La nuova creazione e l'era escatologica sono effettivamente presenti, perché sono create attraverso l'atto della predicazione, ovvero il lieto annuncio. E questa buona notizia non è più soltanto per Israele, ma anche per i pagani: va annunciata a tutti i popoli (cf. anche Is 66,6).

È soprattutto a partire da questo significato che va compreso il termine nel Nuovo Testamento, dove la ripresa del termine euaggélion costituisce



incipit della lettera ai Romani - ms Royal 4 E IX f. 1v (sec. XI ex.)

di fatto un neologismo, e – presente solo al singolare – designa «La Buona Notizia» per eccellenza, «la salvezza escatologica» portata da Gesù con la sua vita, la sua morte e la sua risurrezione. E si tratta probabilmente di un neologismo specificamente paolino, vista la misura decisamente preponderante delle occorrenze del termine nelle sue Lettere rispetto all'intero corpus del Nuovo Testamento.

L'evangelo di Dio e l'evangelo di Gesù

Delle 76 occorrenze del vocabolo, infatti, 12 si ritrovano in Matteo e Marco (mai in Luca e Giovanni), 2 negli Atti, 1 nelle lettere di Pietro, 1 nell'Apocalisse e ben 60 in san Paolo, variamente declinato.

Un esempio. L'inizio della Lettera ai Romani recita: «Paolo, servo (δοῦλος) di Cristo Gesù, apostolo (ἀπόστολος) per chiamata (vocazione), scelto per [annunciare, assente nel testo originale] il vangelo di Dio (εὐαγγέλιον θεοῦ)»; cf. Rm 1,1-4.

Il lettore è avvisato circa «l'evangelo di Dio»; non senza sorpresa, perciò, alla fine della medesima lettera troverà: «A colui che ha il potere di

confermarvi nel mio vangelo (εὐαγγέλιόν μου), che annuncia Gesù Cristo, secondo la rivelazione del mistero, avvolto nel silenzio per secoli eterni, ma ora manifestato mediante le scritture dei Profeti, per ordine dell'eterno Dio, annunciato a tutte le genti perché giungano all'obbedienza della fede, a Dio, che solo è sapiente, per mezzo di Gesù Cristo, la gloria nei secoli. Amen» (Rm 16,25-27).

L'intera lettera ai Romani, quindi, si apre e si chiude sull'evangelo per il quale Paolo, come dice all'inizio, è stato «segregato» in quanto schiavo di Cristo Gesù, e che nella conclusione diviene il mio evangelo. E la lettera si dipana «tra il Figlio di Dio, nato dal seme di Davide, secondo

la carne e costituito Figlio di Dio in potenza secondo lo Spirito di santità, e la predicazione di Gesù Cristo; tra i Profeti nelle Sacre Scritture e le Scritture profetiche; e tra l'obbedienza della fede dei destinatari e quella di tutte le nazioni. Fra queste diverse polarità si sviluppa l'intricato percorso del vangelo, in quanto potenza di Dio e per la salvezza di chiunque crede, come precisa la tesi generale della lettera (cf. Rm 1,16-17) ... L'inclusione più importante della lettera riguarda Gesù Cristo che ha dischiuso e spiegato il mistero di Dio, avvolto nel silenzio. Egli è «il Verbo uscito dal Silenzio», come dirà Ignazio di Antiochia, echeggiando la stupenda dossologia che chiude la lettera ai Romani. Il Silenzio è il grembo eterno di Cristo e il vangelo è la parola abbreviata che squarcia il silenzio per essere annunciata a chiunque, tanto al giudeo quanto al greco, senza alcuna distinzione». (A. Pitta).

Con l'acume che lo caratterizza, così M. Lutero introduce nella sua Prefazione alla Bibbia del 1522 la lettera ai Romani: «Questa epistola è il vero brano principale del Nuovo Testamento, il Vangelo più puro e bisognerebbe che il cristiano non solo la sapesse a memoria parola per

parola, ma la leggesse, come il pane quotidiano dell'anima». Esagerazione a parte, «la relazione tra il pane quotidiano dell'anima e il vangelo coglie nel segno poiché, prima che il pane e il vino diventino corpo e sangue di Cristo, la Scrittura proclamata nell'assemblea dei credenti si trasforma in Parola viva, in vangelo» (Id.).

In cosa consiste, dunque, «l'evangelo di Dio» che Paolo è chiamato ad annunciare? Innanzitutto, Paolo vuole sottolineare l'origine divina dell'evangelo che egli proclama: la Bella Notizia non è parola di Paolo, ma parola che trova la sua origine in Dio; la conoscenza di essa non dipende dalla tradizione, ma dalla grazia che la rivela al cuore del creden-



San Paolo - avorio del VI-VII secolo - Parigi, Musée national du Moyen-âge

te. Allora annunciare l'evangelo è possibile solo in forza di una chiamata e di una rivelazione da parte di Dio, come Paolo stesso ha potuto sperimentare e quindi trasmettere: «Paolo, apostolo non da parte di uomini, né

per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti... Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti...» (Gal 1,1.15).

Una sintesi fondamentale (*kerygma*) di che cosa sia l'evangelo che Paolo ha ricevuto e che vuole trasmettere nella sua integrità si trova nella *Prima Lettera ai Corinzi*. A proposito della risurrezione egli utilizza per ben due volte la formula del "ricevere e annunciare": «Vi proclamo poi, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato (lett. evangelizzato) e che voi avete ricevuto» e «A voi, infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto» (1Cor 15,1.3), e cioè «che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (vv. 3-5). Il contenuto dell'*euaggélion* dunque riguarda la morte, sepoltura, risurrezione e apparizione di Gesù risorto, secondo le Scritture. Questo è il *kerygma* delle origini, che Paolo ha ricevuto nella comunità di Antiochia di Siria subito dopo l'incontro con il Signore risorto sulla via di Damasco. «Il vangelo non è una nuova dottrina; nuovo è quello che con il messaggio è prodotto e si viene producendo. Volendo riassumere in una sola parola il contenuto del vangelo, si deve dire che esso è Gesù, il Cristo» (G. Friedrich). Se l'evangelo, per Paolo, è essenzialmente l'annuncio di un vivente, non può essere confinato in una formula dogmatica astratta, ma si presenta come forza vitale. Il Vangelo proclamato è, sì, testimonianza di un evento salvifico, ma esso stesso è un fatto, che penetra nella vita degli uomini e delle comunità e li plasma. L'evangelo proclamato da Paolo non è altro che la rivelazione dell'amore di Dio in Gesù Cristo crocifisso e risorto. Gesù Cristo è l'unico "evangelo" e la sua morte e risurrezione la sola Buona Notizia.

il "mio" evangelo

Ma c'è un passo ulteriore. L'evangelo di Dio (Rm 15,16) e l'evangelo di Gesù Cristo (Rm 15,19) sono ora

qualificati come «*evaggélión mou*», ossia il «*mio vangelo*»: «A colui che ha il potere di confermarvi nel mio Vangelo, che annuncia Gesù Cristo...» (Rm 16,25). Nell'originale greco troviamo la congiunzione *kai*, che collega «il mio vangelo» alla «predicazione di Gesù Cristo» (κατὰ τὸ εὐαγγέλιόν μου καὶ τὸ κήρυγμα Ἰησοῦ Χριστοῦ); pertanto l'affermazione di Paolo andrebbe meglio resa con un «cioè» esplicativo (o epesegetico): «... confermarvi nel mio Vangelo, cioè nell'annuncio di Gesù Cristo...». L'evangelo di Paolo si identifica con la predicazione di Gesù Cristo. Paolo non si limita ad accogliere l'evangelo ricevuto, ma lo personalizza, al punto di renderlo "suo". Ricorderemo come nella *Lettera ai Galati*, l'Apostolo si meraviglia che i destinatari stiano per «passare ad un altro Vangelo»; ma non ce n'è un altro (cf. Gal 1,6-7a) e a Paolo sta così tanto a cuore questa verità del "suo" evangelo da scrivere: «O stolti Galati, chi vi ha incantati? Proprio voi, agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso!» (3,1).

Questo è l'evangelo di Paolo, non un libro, né un oggetto, ma una persona che continua a vivere, oltre il tempo e lo spazio, in e fra noi. La locuzione «il mio vangelo / il nostro vangelo» ricorre frequentemente negli scritti paolini (1Ts 1,5; 2Cor 4,3; Rm 2,16; 16,25; 2Ts 2,14; 2Tm 2,8; e cf. anche Gal 1,11) ed esprime una personalizzazione del messaggio, non soggettiva, ma come partecipazione totale della persona all'annuncio. Paolo nel donare l'evangelo dona tutto se stesso. «Il vangelo di Paolo è lui stesso, il suo annuncio, la sua vita. Esso lo supera in quanto in esso si manifesta la potenza di Dio, ma non può fare a meno di quel corpo, di quella storia e di quella vita» (G. Benzi). Cristo è, per Paolo, autore e contenuto dell'evangelo, rivelatore e contenuto della rivelazione; il Vangelo è

Cristo, che sulla via di Damasco ha conquistato Paolo (Fil 3,12). È questa "rivelazione" che ha fatto del Cristo il centro e il senso della sua vita di apostolo.

Vangelo di Dio, Vangelo di Cristo, Vangelo di Paolo (cioè mio vangelo)



frammento di vetro romano raffigurante San Paolo e Cristo - Bologna, Museo civico archeologico

non sono vangeli diversi, ma l'unico e il medesimo, che è essenzialmente costituito – nel suo nucleo centrale – da Gesù Cristo Figlio di Dio. Il contenuto cristologico dell'evangelo è documentato sin dagli inizi del suo apostolato, e – al termine – viene proposto con una formula di tipo catechetico nella seconda lettera indirizzata a Timoteo: «Ricòrdati di Gesù Cristo, risorto dai morti, discendente di Davide, come io annuncio nel mio Vangelo» (2Tm 2,8). L'evangelo, la Buona Notizia che è Gesù Cristo, rivela dunque l'amore di Dio, il suo «progetto salvifico»; nell'evangelo si svela il mistero di Dio (cf. Ef 3,1-7). E «mistero» è la seconda grande parola di Paolo, alla quale rinviamo il lettore al prossimo contributo.

Giuseppe Dell'Orto

Vocabolario ecclesiale

Dilettarsi (I)

Il “*pondus animae*”

Possiamo considerare scontato, da parte del domenicano fra Battista Carioni da Crema (1460-1534), ritenuto “padre e fondatore” della Famiglia paolina – Barnabiti, Angeliche, Laici di san Paolo –, il riferimento a sant’Agostino, secondo cui la *delectatio* è quasi *pondus animae*, ossia che il godimento è quasi la legge di gravità dell’anima (*De musica*, 6, 11,29), la quale subisce l’attrattiva amorosa della grazia, fonte di beatitudine (cf *De Civitate Dei*, VIII, 10,2).

Di conseguenza non ci stupisce – o ci stupisce salutarmente – il ricorrente richiamo al “*dilettarsi*” che attraversa si può dire tutte le pagine di un vero gioiello della spiritualità, quello *Specchio interiore* definito *Opera divina per la cui lettione ciascuno devoto potrà facilmente ascendere al colmo della perfezione*. Il libro, noto allo Zaccaria che lo riprende nel *Sermone sulla tiepidezza*, venne pubblicato postumo, nel 1540, per opera di “Paula Maria di Paulo Apostolo”, come si firma Ludovica Torelli (1400-1569), ricondotta a Cristo da fra Battista, suo direttore spirituale. La ben nota Contessa di Guastalla, grande mecenate delle fondazioni paoline, scrive di aver ereditato dal domenicano «*diverse spirituali operette... delle quali ne sono già state pubblicate alcune, e alcune altre sono ancora presso di me*», fra cui, appunto, il nostro *Specchio*. La Torelli aggiunge che, nel darlo alle stampe, la «*nativa lingua dell’Autore*» è stata «*alquanto temperata... per non offendere le [nostre] dotte e delicate orecchie*», non assuefatte alla nodosa prosa battistiana. Quest’operetta ebbe notevole fortuna, raggiungendo una ventina di edizioni, tra complete o ridotte, in italiano, latino e spagnolo, e costituisce il quarto degli scritti del Nostro dati alle stampe, dopo *Via de aperta Verità* (1523), *Della Cognitione et Vittoria di se stesso* (1531) e *Filosofia divina* (1531), sulla Passione di Cristo. Postume uscirono anche le *Sentenze*, con il titolo di *Detti notabili* (1583). Per completezza, va notato che la prima delle suddette opere è costituita dalla raccolta di cinque opuscoli: *De la Professione* sulla vita religiosa; *De li Confessori et Confitenti*; *De la S. Comunione*; *Del modo di acquistar devotione et conservarla*; *De alcune declaratione [dilucidazioni] devote et extatiche*, in risposta a domande rivoltegli da san Gaetano da Thiene. E veniamo al *dilettarsi*.

La «*perfetta perfezione*»

Fra Battista esordisce invitando quanti si accingono a “specchiarsi” nei suoi insegnamenti, di «*dilettarsi*» nell’accoglierli. E già questa premessa ci fa comprendere le disposizioni interiori di chi è sollecitato a «*dilettarsi di acquistare perfetta perfezione*», a «*dilettarsi di operare sempre bene*», anzi a «*dilettarsi di crescere di bene in meglio*». In altri termini, ci si deve «*dilettare*» di giungere a tal grado di perfezione, che si dà ai magnanimi che «*sforzano sé stessi*».

Questo comporta che ci si «*diletti di essere irreprensibili*» nella nostra condotta, nonché di «*stare di equo animo nelle avversità, come nelle prosperità*». Chi abbraccia una via di perfezione, si deve «*dilettare di scacciare l’inerzia, perché i grandi doni non si danno ai negligenti*».

Il punto di partenza nella vita spirituale è la *rinuncia all’io*, quando fa da schermo a Dio. Ognuno, quindi, si dovrà «*dilettare di acquistare il sommo grado di questo odio di sé*», il quale comporta che ci si «*diletti di stare in croce e di morire con amore*» a sé stessi. Di qui la necessità di esaminare «*i mali che abbiamo compiuto e di dilettarci nel medicarli come si conviene*».

Il “*diletto*” dell’orazione

Strumento principe della pratica spirituale è l’*orazione*. Questo esige un costato passaggio dalla dimensione esteriore a quella interiore. Fra Battista raccomanda: «*Non fare del bene solamente esteriore, come elemosine, digiuni e orazione vocale: ma dilettati di fare beni interiori che sono ornamento dell’anima*». Questo implica che ci si «*diletti nei mezzi atti all’orazione mentale*», «*dilettandosi di bandire dalla mente*» quanto la distoglie dal suo intento. Di conseguenza ci si deve «*dilettare nel tagliar via dalla mente i pensieri che ostacolano*» la meditazione. Non dobbiamo infatti ignorare la «*lunga corruptela [corruzione]*» della mente, occupata da pensieri negativi o frivoli, per cui ci si deve «*dilettare di dimenticarli, pensando a cose buone*».

Fra Battista ravvisa nella *curiosità* un vero ostacolo all’orazione interiore e prima ancora al clima di abituale raccoglimento in cui dovrebbe vivere l’«*anima devota*», per riprendere un’espressione cara all’*Imitazione di Cristo*. Di qui l’invito a «*dilettarsi di lasciare*» quanto di esteriore ci seduce – pensiamo al tempo “rubatoci” da Tv, Internet, WhatsApp e via dicendo – e di «*attaccarci al buono: così fuggirai la curiosità*».

«*Equipararsi a Dio*»

La vita spirituale non ha che uno scopo: diventare «*familiari di Dio*». Fra Battista ci invita pertanto a «*dilettarsi nel rendere retta l’intenzione verso Dio*», così da indirizzare a lui ogni istante della nostra esistenza. Scrive, con una sottolineatura fortemente ascetica: «*Dilettati del solo Dio e delle sue virtù, così troverai che facilmente disprezzerai ogni piacere corporale e forse anche spirituale*».

Si tratta di cercare la nostra gioia in Dio, più che in noi stessi. «*Dilettarsi di rendere sempre contento Dio*», sarà la nostra regola di vita, che comporla – aggiunge – ci si abbia a «*dilettare nel conformare il proprio volere a quello di Dio*», «*dilettandosi, di conseguenza, nello scacciare ogni timore servile*».

La meta del vivere spirituale è alta e audace. Comporla che ci si «*diletti, almeno con il desiderio, di farsi simile a Dio*». E in modo ancora più perentorio, ci si deve «*dilettare, secondo il proprio potere, di volersi fare simile a Dio e equipararsi a Dio*».

Se tutto ciò vale per ogni praticante spirituale, lo sarà a maggior ragione per i *religiosi*. I quali devono «*dilettarsi nel conseguire il loro fine immediato, che non è la vita eterna, ma la munditia [purezza] del core*», di conseguenza «*dilettandosi giorno e notte di acquistarla*».

Per un grande, e così serio, maestro spirituale, guida di grandi santi (si pensi a Gaetano Thiene e ad Antonio Maria Zaccaria), non è cosa da poco fare del “*dilettarsi*” la cifra del vivere spirituale.

Tornando a sant’Agostino, possiamo concludere che tutta la dottrina cristiana senza la *delectatio*, e la *delectatio* senza l’attrattiva amorosa della grazia, è lettera che uccide. Il fascino per la bellezza della vita spirituale, e della vita spirituale cristiana, è dovuto all’attrattiva amorosa della grazia, a quella «*delectatio victrix*», a quella *attrattiva che av-vince*, magistralmente illustrata dal Dottore di Ippona e ripresa da fra Battista nello *Specchio interiore*.

Antonio Gentili